

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Riformiamo così la vecchia Rai

VINCENZO VITA

Le proposte avanzate dal Pds per mutare i caratteri del potere nella Rai stanno ricevendo un largo consenso. L'ipotesi su cui si è lavorato è - insieme - semplice e rivoluzionaria: il vecchio meccanismo di elezione del consiglio di amministrazione e la struttura elefantica dello stesso organismo vengono, nel progetto, superati da un consiglio ristretto di cinque membri - cui sta la novità ancor più sostanziale - nomina il direttore generale dell'azienda radiotelevisiva. Il criterio di elezione del consiglio è duplice: il presidente assume una funzione di «autorità di garanzia» ed è designato dai presidenti della Camera e del Senato, mentre gli altri quattro componenti vengono eletti dalla Commissione parlamentare di vigilanza con un voto limitato ad un singolo nome per ogni commissario. Gli effetti negativi del vecchio schema si sono visti tutti: il consiglio è stato spogliato via via delle sue prerogative e, prorogato da ormai due anni, è diventato un'entità dimezzata. Il direttore generale si è rivelato - nell'interpretazione che ha dato di quella funzione Pasquarelli - un autocrate tanto potente nella forma quanto inesistente nella conduzione d'impresa. La Rai versa in uno stato di crisi economica e finanziaria allarmante e manca di qualsiasi idea di sviluppo che non siano qualche taglio qua e là - come è il caso dei cori e delle orchestre - o la vendita di alcuni stabili contraddetti dalla costruzione della faraonica cattedrale nel deserto nella periferia romana di Grottarossa. La Rete 1, quella più tradizionale e forte nell'immagine esterna dell'ente, è in uno stato comatoso ed è un vero e proprio gravido di ulteriori disastri. Il direttore del Tg1 è stato «sfiduciato» dalla maggioranza della redazione e Pasquarelli si è rivelato incapace persino di prendere atto. La radiofonia è considerata una sorta di sorella minore e manca di una vera iniziativa di rinnovamento. I supporti gestionali - meno illuminati dai riflettori del dibattito pubblico - continuano ad essere delle zone franche del vecchio gruppo di potere della Dc e del Psi, così come numerose sedi periferiche. Anzi, è incredibile che, in una fase in cui è esploso in Italia il localismo con i suoi molteplici risvolti: quello leghista, ma anche quello sanamente regionalista, luoghi storici e importantissimi come Torino, Milano e Napoli vengano abbandonati alla deriva senza scelte e senza neppure la volontà di sostituire dirigenti andati in pensione come a Milano. L'elenco potrebbe continuare.

Ancora un punto, però, deve essere sottolineato. La Rai perde quote di mercato, perde l'esclusiva di avvertimenti entrati nel cuore della cultura nazionale come il Giro d'Italia e - soprattutto - si è rivelata pressoché assente dal conflitto in atto per la definizione degli assetti radiotelevisivi italiani. In agosto il governo e il ministro delle Pagine hanno varato decreti che sancivano il ruolo preminente della Fininvest, spostando così il baricentro del sistema verso un polo privato dominato da un solo gruppo, aiutato nella crescita da un mondo politico complici e miopia (ora qualcuno si starà pentendo amaramente viste le simpatie leghiste di Berlusconi). Ebbene, mentre la Rai era presa di punta da un nuovo blocco di potere determinatosi nella comunicazione italiana, che mira a ridurre progressivamente il peso di servizio pubblico competitivo, il gruppo dirigente dell'azienda pubblica - dimostrato incapace di restare, abituato com'era ai fasti del vecchio monopolio di Stato e all'epoca della «pax televisiva». La gestione della Rai, insomma, rischia di essere l'ultimo pezzo di un apparato politico sconvolto dalla crisi e che - nella parabola discendente - rischia di trascinare alcuni edifici fondamentali per una democrazia moderna, come è e deve rimanere il servizio pubblico radiotelevisivo. Contro quella gestione si sono tenacemente battuti i consiglieri di amministrazione del Pds, spesso, però, lasciati soli in uno scontro impari.

Torniamo alle proposte. Non interessa davvero a nessuno ipotizzare delle pure operazioni trasformistiche. Le responsabilità della crisi sono chiare e, quindi, si volti pagina davvero. In tal senso, le idee avanzate dal nuovo presidente della commissione di vigilanza Rada sono - pur nel loro evidente tentativo di conciliare all'apertura di un nuovo ciclo - discutibili su di un tema cruciale: chi nomina il direttore generale dell'azienda pubblica. Rada e il suo vicepresidente Intini non possono non sapere che delegare all'Iri tale potere significa inficiare ogni riforma.

Il futuro servizio pubblico - da tenere al di fuori della sfera governativa restituendogli dignità d'impresa e autonomia di conduzione nelle reti e nelle testate - diverrà una cosa o un'altra anche attraverso le opzioni impegnative di oggi.

Ci accingiamo ad un confronto aperto ai vari contributi (a partire da Verdi, dalla Rete, da Rifondazione comunista), ma quello rimane un principio fondamentale. È la fase costitutiva di un nuovo servizio pubblico quella che intendiamo aprire.

Un modo realmente innovativo di affrontare il grande libro del mass media è facilmente sintetizzabile in un impegno che vogliamo assumere: i partiti escono dalla gestione diretta della comunicazione, non si occupano di carne e di promozioni, sentano i mondi vitali esterni e abbiano il coraggio di entrare non come controllori e censori, bensì come attori intelligenti, nella società dell'informazione.

Carissimo Michele Serra, mi hai dato un colpo al cuore, in data venerdì 16 ottobre. Il secondo in pochi anni. Il primo me l'hai inferto quando ti sei sposato. Mi avevi promesso di farmi fare da testimone, al tuo matrimonio. Poi brutto mascalzone, te ne sei scordato. E di quelle ferite che non si rimarginano. Adesso - alla seconda stiletta - si è riperta. Quando nella rubrica satirico-meteorologica («Che tempo fa») che ogni giorno firmi - con Elle Kappa - in prima pagina dell'Unità, e che ogni giorno scrupolosamente guardo, leggo, tu polemizzi con Giorgio Bocca.

E passi. Dici che non ti piace; che pur ammirandolo ce l'hai in antipatia. E passi anche questo; questione di gusti, questioni vostre. Poi aggiungi, però, che il tuo rapporto con Bocca «è una sintesi ben approssimata del rapporto di molti "comunisti" con la cultura laica; so per certo che ha qualcosa da insegnarci, so altrettanto bene che non mi basterà mai».

Che bello, mi sembra di essere ritornato agli anni 50 (o tutt'al più 60); alle nostre eterne diatribe (nostre: di noi, di noi laici) con voi comunisti (tolgo le virgolette che hai messo tu). Quando voi ci rimproveravate di offrire troppo poco: che diamine, soltanto una società democratica, soltanto lo Stato di diritto?

E noi vi rimproveravamo, per converso, di volerci offrire (talvolta persino imporre) un po' troppo: anche l'uguaglianza e la felicità; la pace dei sensi e quella delle armi; la fine delle classi, l'inizio del Paradiso terrestre, riveduto e corretto. Fermatevi, non possiamo accettare tutto questo ben di Dio. *Digni non sumus*.

Sono pronto a rifare quella discussione, quelle discussioni tal quale, se fosse necessario. Ma con un aggiustamento. Non permettetevi di pensare che voi sarete gli utopisti, e noi poveri, presencati pragmatici. Gli utopisti veri siamo noi. Nulla utopia più grande della democrazia, quando si riesce a realizzarla. Non c'è utopia più arduamente e difficilmente dello Stato di diritto. Lo diceva bene (meglio di me, comun-

que) Bertrand Russell. Lo Stato di diritto. Questo miracolo - non della natura, della cultura: laica - in virtù del quale i cittadini sono titolari di inalienabili diritti. Dove a governare sono le Leggi. E chi fa le leggi ne è anche il primo destinatario. Sicché, se prescrive che non si deve attraversare col rosso, lui per primo deve fermarsi al semaforo. Fosse anche il sovrano, altrimenti paga la multa. Dove c'è sempre un giudice a Berlino: per giudicare severamente anche il sovrano, se ha fatto torto al mugugno.

Tutto questo a te - ed a quelli che partecipano della tua «cultura» - non poco. E forse anche meschino. E certamente piccolo-borghese. E laico-azionista magari, per sovrano Leopardo ha giocato con i due significati possibili dell'aggettivo «vago». Vago nel senso di indefinito. Vago nel senso di bello, proprio perché indefinito. Inafferrabile, inaccessibile («Vaghe stelle dell'Orsa...»). Ma quel che possiamo consentire a Leopardi non possiamo consentire a noi stessi. Non ce lo meritiamo. Non siamo bravi come lui, sul piano poetico. Non ce lo siamo (ancora) guadagnato.

A te par poca cosa la «cultura laica». Non ti basterà mai, dici. No è poca cosa. Né facile. Quando il futuro regista Frank Capra, dalla natia Bisacquino in Sicilia, si trapiantò in America, e vide che lì ti davano il certificato cui avevi diritto senza bisogno di protezioni o di raccomandazioni, esclamò: «Ma questi sono degli Dei. Qui non ti devi togliere la coppola davanti a nessuno».

Piccola cosa questa democrazia, non è vero? Sì, piccola ma preziosa. E bella, e allegra, quando si realizza. A differenza delle utopie più

La cultura laica si è «accontentata» dello Stato di diritto e della democrazia, quella comunista voleva di più

Caro Serra, perché cerchi ancora il paradiso?

BENIAMINO PLACIDO



Beniamino Placido



Michele Serra



Giorgio Amendola



Ugo La Malfa

E ora evitiamo una democrazia senza cittadini

STEFANO RODOTÀ

Ci sono diversi modi di affrontare i temi della riforma istituzionale. Più ricchi o più chiusi, schiacciati sul contingente o capaci di considerarlo anche un futuro tutt'altro che imprevedibile. A questo oggi largo orizzonte guarda l'assemblea del Centro per la riforma dello Stato, dove l'attenzione è specificamente rivolta alla democrazia senza partiti, alle questioni della giustizia, all'Europa di Maastricht. Non è una fuga dalla realtà bruciante di questi giorni, dalle polemiche che circondano la Commissione bicamerale per le riforme. Al contrario. Una valutazione degli effetti delle riforme possibili o auspicabili richiede ormai che si analizzi tutta la realtà che ci circon-

da, mutata profondamente proprio nel periodo più recente. Ed è gran merito del Cds lo spingere a questa riflessione.

Fino a ieri, infatti, le riforme istituzionali potevano essere intese come una redistribuzione di carte tra giocatori immutati: dei quali, al più, si volevano stimolare nuovi comportamenti, con la speranza che questo poi potesse portare a nuove alleanze e, via via, alla comparsa di altri giocatori. Ma oggi i giocatori sono già cambiati, nelle attitudini e nelle qualità. Ed è ovvio che le riforme divengano cose diverse nel passaggio da una situazione in cui la realtà era fatta quasi esclusivamente da partiti di massa (anche quelli «minori» si adeguavano a questo model-

lo) ad un panorama caratterizzato invece da una crisi profonda di quel modo d'essere partito. In questa realtà cambiata si stagliano come attori forti soggetti individuali e collettivi che, sempre più nettamente, propongono appelli diretti alla gente, disdegnando ogni mediazione. Non è un caso che sia stato appena proposto il criterio del populismo come chiave di lettura della fase che stiamo attraversando.

Qui è la radice delle stesse polemiche di questi giorni. Il conflitto non può essere ridotto ad una contesa tra conservatori arroccati intorno ai vecchi partiti e innovatori che vogliono sbaraccare l'indegna partitocrazia. In que-

sta rappresentazione un po' schematica e un po' di maniera c'è molto di vero, ma non tutto il vero. Il conflitto reale è tra due modelli di democrazia: uno che contempla la presenza di soggetti capaci di dare evidenza e continuità all'organizzazione politica dei cittadini; ed uno che si affida tutto al raggrupparsi occasionale transitorio intorno a singoli obiettivi, ad occasioni, al leader. Anche le precoci divisioni nel vengato mondo dei «trasversalisti» sono tra chi intende costruire soggetti nuovi, al posto di partiti screditati e decrepiti, e chi vuole che la politica fluisca per mille rivoli (lascio da parte i mille tra-

stormismi). Dunque, un conflitto tra modernità e post-modernità, tra pensiero politico forte e debole? Chiamiamolo pure così. Ma la sinistra (o quanto ne resta) dovrebbe forse riflettere su quel che significano lo smarrimento d'ogni idea forte e la progressiva erosione di ogni forma organizzativa e rappresentativa che superi l'occasione o l'emergenza: alla fine di una deriva che sta passando dalla «democrazia senza Parlamento» alla «democrazia senza partiti» non ci ritroveremo forse con una democrazia senza quei cittadini in nome dei quali si dice di voler cambiare tutto?

Intanto il sistema politico si sta ristrutturando proprio

in modo «forte», fuori dei progetti deliberati e delle commissioni. È proprio questo il senso del ruolo centrale assunto dalla magistratura, sempre più lontano da una supplenza di altri poteri dominanti o da una indebita invasione di funzioni altrui. Quel che è avvenuto, al di là della cronaca sconvolgente, è il ricostituirsi di una «simmetria dei poteri», che era stata via via cancellata in questi anni. Erano enormemente cresciuti i poteri di governo, erano stati praticamente azzerati quelli di controllo: così l'arbitrio era divenuto regola e, al posto di governanti, avevamo ritrovato principi sciolti dall'osservanza della legge.

Certo, la riscossa dei giudici non sarebbe stata possibile se non fosse stata possibi-

le senza una presenza dell'opinione pubblica fino a ieri impensabile. Questo è davvero il nuovo. Il controllo sociale ha impedito che l'inchiesta sulla corruzione venisse scappata ai magistrati di Milano, come era avvenuto con tutto le inchieste scottanti dei tempi passati. La critica diffusa è alla base della sentenza sul caso Sofri.

È indispensabile che lo stesso controllo sociale e la stessa critica diffusa si esercitino sui lavori della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali. Se tutto questo mancasse, e se venissero chiusi i canali per far penetrare la critica pubblica nel lavoro parlamentare, davvero i cittadini potrebbero dirsi traditi.

Non scordarti l'invito. Don't forget.

Ho detto. Adesso non dimenticare di invitarmi, la prossima volta che ti sposi. Stai per dirmi che il tuo matrimonio è saldissimo, felicissimo? Ma io intendo: al tuo prossimo matrimonio con la stessa donna, ovviamente. Si amano sempre le stesse cose, nella vita. Io lo so - con i suoi limiti, i suoi difetti, proprio per i suoi limiti, i suoi difetti - quella cultura laica alla quale appartengo.

Non scordarti l'invito. Don't forget.

Non scordarti l'invito. Don't forget.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione:
Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

